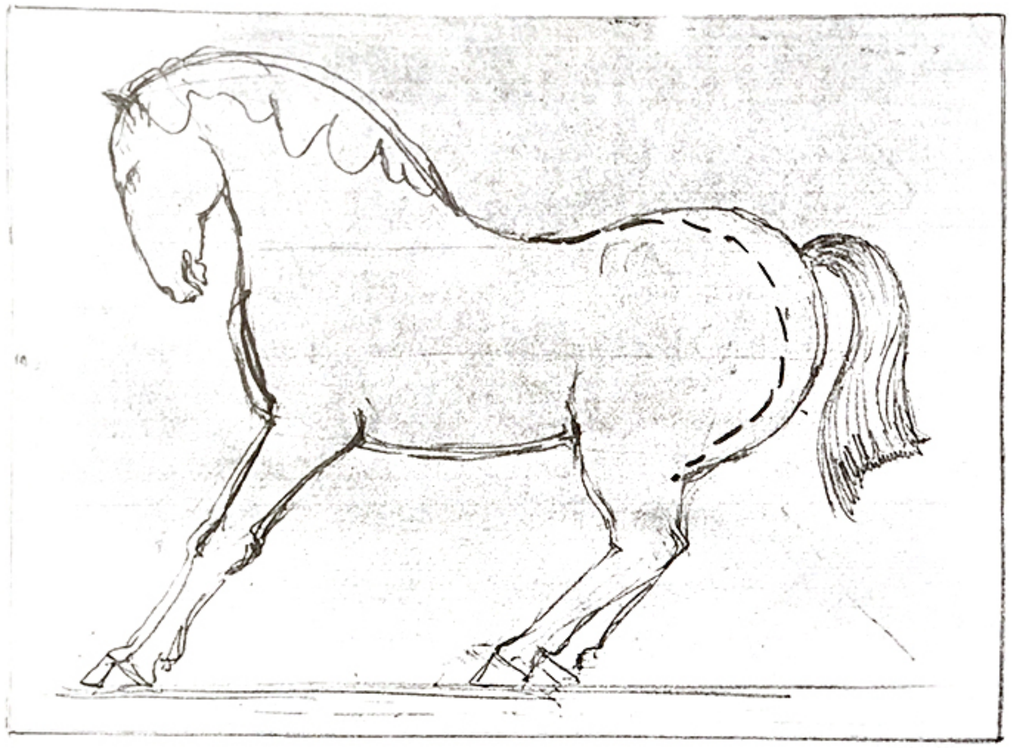
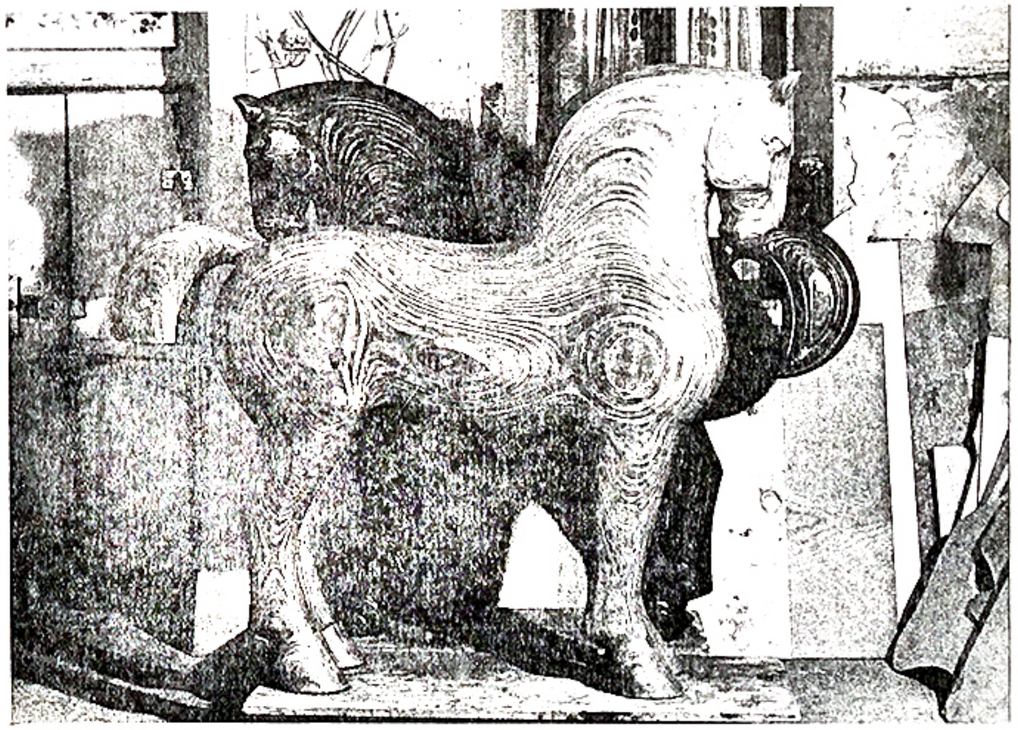


## Angelo Barcella:
## Il monumento dello spazio privato

Trasferire la funzione del monumento dalla sfera pubblica a quella privata, riequilibrarlo nella sua dimensione metrica e prospettica, mi sono sempre sembrati i temi più originali e specifici dell'opera di Angelo Barcella. Il monumento equestre, figura araldica per eccellenza, vive in funzione del luogo, di una collocazione urbanistica e simbolica; vuoi che sia il fulcro, il punto di fuga stesso di un impianto architettonico; un fastigio; ovvero una forte anomalia in una situazione formale che si voglia in qualche modo destabilizzare. Le sculture di Barcella sembrano piuttosto dei monumenti che abbiano deciso di rinunciare alla loro condizione pubblica, optando invece per una dimensione privata sdegnosa ed austera, che allo stesso tempo richiede l'instaurazione di un rapporto privilegiato ed esclusivo: quasi un'opera di reciproca cessione ed acquisizione di forze, di qualità in una sorta di processo di voluto innamoramento.
Il primo segnale di tale scambio è una palese transustanziazione materica, nella quale il monumento rinuncia all'immagine della sua durata sovrastorica, per scegliere una pelle più tenera. I colori perenni del bronzo o del marmo assumono invece quelle qualità e quei toni che meglio si addicono alla luce quieta e sfumata delle lampade in interno, piuttosto che a quella più drammatica del pieno sole.
Nel loro gesto stesso queste grandi figure rivelano un loro rapporto con un intorno concluso: è un flettere dei muscoli, quasi un intimo esercitare la propria forza, o un atto di concentrazione fisica e formale, come chi reciti preventivamente un ruolo per una platea invisibile; o piuttosto un'attenzione ad occupare una parte più definita e compatta dello spazio, essendone quasi formati in un ragionare attento sulla propria fisicità, un'estrema consapevolezza di una qualità volumetrica del proprio essere.
A questo esilio dallo spazio esterno, a questa riflessione corrisponde il riflettersi reale di Narciso, il perdersi nella contemplazione di sè come altro, nella coscienza di esistere come doppio di una forma archetipica che è percezione simultanea e circolare di tutti i punti e i luoghi del proprio essere.
La melanconia che assale la statua nello spazio privato, come senso dinamico della cessazione dell'agire, questa sorta di sospensione del giudizio su tutto ciò che non sia il proprio stesso esistere, è ancora più evidente nelle figure araldiche, negli svariati segni a due dimensioni, nei quali la scultura si confronta e si specchia in variabili temporanee ed effimere di se stessa.
Una sorta di gioco estenuante nella ricerca di un abito o di un gesto mimetico, un bisogno di catalogazione e descrizione dei propri nomi possibili, o, come per i sufisti, il ripetere il proprio nome così a lungo da confondere il senso col suono, ritrovandone così l'essenza globale e sincronica.
È in un simile momento che le figure diverse si riassorbono in una immagine a tre dimensioni che non è prospettica, ma forma in uno spazio virtualmente autonomo: c'è infatti qualche inganno poetico o artificio visivo che nasce da queste sculture, e che costringe il nostro occhio a vederne il volume ed a coglierlo come figura specifica, assonometrica.

Gian Luigi Pieruzzi - 31 ottobre 1983



*Indrani Teodora* - 1983 - Multistrato di pioppo policromo - cm 195×180×60